

SC. 351/412

LA

STATIRA PRINCIPESSA
DI PERSIA

65447

VE-1656



L A
STATIRA
PRINCIPESSA
D I
PERSIA.

D R A M A
P E R M V S I C A
DI GIO: FRANCESCO
BUSENELLO.



65447

IN VENETIA M DC LVI.

Appresso Andra Giuliani.
Con Licenza de' Superiori, & Privilegio.



ARGOMENTO.



L Rè d'Armenia, collegato con altri Principi d'Asia, in vn conflitto sanguinosissimo, che hebbe con Dario Rè di Persia, gli rubbò la Moglie Parisatide; e la Figliuola Statira.

Cloridaspe giouane Rè d'Arabia innamorato di Statira, vrtò violentemente gli Armeni, e ricuperò Statira, e Sua Madre dalle mani inimiche; e le condusse libere in mano à Dario.

Egli gratissimo al Rè d'Arabia per tanto beneficio riceuuto, & che in quel fatto della ricupera di Statira haueua rileuate ferite mortali, lo diede in custodia, e gouerno à Statira medesima, che lo curò, e medicò con Balsami ammirabili, e lo giuàrì nell'appartamento del Regio Giardino.

Mà l'occasione maestra de'lenocinij, fece, che come l'Arabo era acceso della Principessa, così ella s'inuaghisse di lui à feruentissimi segni. E qui comincia l'Opera.

Nella quale

STATIRA Donna, e Giouane, & per conseguenza indocile al tacere, confidò questo suo amore con vna Damigella, che si faceua chiamare Ermosilla; mà in fatti era Vsimano Principe d'Egitto, che innamorato per fama di Statira, era

A 2 venu-

SC. 351/412

venuto in Persia in habito di Donzella, e seruiua alla Principessa.

Vsimano adunque intesi gli Amori di Statira, con l'Arabo, s'accende di gelosia, e d'ira contro di lui, e questa ira è l'inviluppo di tutto il Drama; che resta poi sciolto da quella serie d'accidenti, che vederai.

Floralba altra Donzella di Statira innamorata del Rè Arabo, si scopre finalmente essere di lui Sorella, e diuen Moglie di Vsimano, come Statira si fa sposa di Cloridaspe, con la rinuncia del Regno di Persia, che vien fatta da Dario al Genero Cloridaspe.

Protesta l'Auttore, che tutte le parole, e le frasi toccanti Deità, Numi, Idoli, Idolatrie, Stelle, Cielo, Destino, Sorte, & altre simili cose, sono semplici trascorsi di penna per l'adornamento della Poesia, ò per enfasi dell'Oratione. Nel resto l'Auttore medesimo, che scriue come Poeta, viue, e crede Religiosamente come Christiano.

INTER-

INTERLOCUTORI.

Dario, Rè di Persia.

Statira sua Figliola.

Cloridaspe, Rè d'Arabia.

Tersandro, Consigliere del Rè Dario.

Nicarco, Generale del Rè d'Arabia.

Vaffrino, seruo di Nicarco.

Vsimano, Prencipe di Egitto sotto nome d'Ermofilla Damigella di Statira.

Lindaura, Sorella del Rè d'Arabia, sotto nome di Floralba, Damigella di Statira.

Brimonte, Generale di Dario.

Messo.

Elisena vecchia.

Birsante Aio del Prencipe di Egitto.

Indiano, seruo di Tersandro.



A 3 PRO-

PROLOGO

Maga, Pluton. Mercurio.

Orgonte Rè d'Arabia,
 (Ahi nel ridirlo mi si spezza il core)
 Per un sospetto vano,
 Fece strozzar il mio innocente Padre,
 Et io sopportaro, che Cloridaspe
 D'Orgonte figlio viva?
 E l'arte mia, che fa tremar gl'abissi,
 E traballar nella sua Sede il centro,
 E in onta à Febo, à Gione,
 Nell'aria induce, e moue,
 Nuuole, tenebre,
 Grandini, folgori,
 Turbini, fulmini,
 Non sapra vendicarmi?
 Tenta hoggi Cloridaspe
 Nozze Regali in Persia: E sì impotente
 Sarà la forza dello sdegno mio,
 Che distornarle non saprà? Del Cielo
 Se m'è interdetto il concitar lo sdegno,
 All'ire accenderò l'oscuro Auerno.
 Ascenda in questo loco
 L'horrenda Stige, il tenebroso Inferno.
 Plut. Magica forza, e che non puoi? Da negri
 Siti perduti del Tartareo mondo.
 Co'l tuo sauer temuto,
 Qui conducesti Pluto:
 Dell'ombre pallide,

Nel

Nel cieco baratro,
 La verga horribile,
 Dimmi, che vuol?
 Forse, che amorzi i suoi splendori al Sol?
 Ma, Voglio, che in Persia mandi,
 La tua ministra Aletto,
 A dar tracolli, a machinar ruine
 A Cloridaspe Rè d'Arabia. Io tento,
 Se di là da la morte han forza gl'odi,
 Imperuersar, con le sue polui ancora.
 Mer. Et io, che nulla temo,
 Delle Magiche forze,
 Farò sì, che gl'incanti,
 Con ridicolo moto,
 Corrano l'haste in fallo, e i colpi à voto.
 Plu. Vanne, Aletto, e volando,
 Tenebrosa, & ignota, e taciturna,
 Del tuo vipereo crine incrudelisci
 Gl'adirati serpenti,
 Et auelena nel passaggio i venti.
 Al Rè d'Arabia spira,
 Pestilenze, malori,
 Atoscagli i respiri, e sia la morte,
 Il minore de mali,
 Che auuentato gli sia da la tua mano,
 Faccia sue proue il tuo furore insano.
 Mag. Vendicata pur sarò,
 Già prenego le ruine,
 Del figliol del mio nemico,
 Già le essitio à lui predico,
 Infelice lo vedrò,
 Vendicata, &c.
 Se nel mondo degl'estinti,
 La notitia non è oscura,

A 4 Sapra

*Saprà Orgonte in sepoltura,
Come il Figlio trattarò,
Vendicata, &c.*

*Mer. Esser voglio à Cloridaspe,
Inuisibile custode,
Ogni insidia, & ogni frode,
Più che vana io renderò,
Ogni incanto disfarò.*

Il Fine del Prologo.

ATTO



ATTO PRIMO.

S C E N A P R I M A.

Statira. Cloridaspe.

*St. N*otte ascondi i thesori,
Delle tremule tue brillanti Stelle,
Vna sola,
Che quì in terra,
Splenda à me,
Fà, che le luci mie,
Rinuntiano il sereno al Sole, al die.

Notte chiuder al sonno,
Non puoi le innamorate mie palpebre;
Palpitante,
Chiede aita,
Questo cor,
Notte trammi d'impaccio,
L'incarnato mio di porgimi in braccio.

Cl. O diuin Rossignuolo,
O del Cielo d'Amor canora idea,
Riescon le Sirene à Nauiganti,
Dilettofi perigli, e liete morti;
Questa voce beata, che mi spira
Lasciuie, & armonie,
M'alletta, e mi lusinga,
Mà sortiran queste blanditie al fine,
Naufraggi al core, all'anima ruine.

St. Sei tu Rè, vizzo mio?

Cl. Mia pupilla, son' io,

St. Questi calori estiuì,
M'han condotta in Giardino,

La Statira

A

5

Que

Que accarezzo i miei graditi errori,
Aure fresche ricerco, e incontro ardori.

Cl. Permetti, che il cor mio,
D'improviso assalito,
Da lo stupor dislegli le parole,
A mezza notte in terra incontro il Sole?

St. Mà che flagello è questo,
Castigo gl'occhi alla presenza altrui,
E da tè lungi li riuolgo: & hora,
Che alcun non può offeruarci,
Inuida notte rubba,
Del mio Cielo humanato i bei colori.

Cl. Et io de miei sospiri,
Suprimendo gli sfoghi,
Perche altri non gli noti,
Cauto idolatra ascostamente adoro;
Et hor che alcun non ode,
Et allegar dourei le mie ragioni,
La cieca lingua mia parla à tentoni.

St. Se l'aria riceuesse
Di questo cor le fiamme,
Rè, Signor mio, respiraresti foco.

Cl. Se stender potess'io nell'aria istessa,
Vna linea d'amore,
Respiraresti vn bacio Idolo mio.

St. Parole innamorate,
Non mi contaminate.

Cl. Mi par sentir rumore, e l'Alba sorge,
Vanne mio ben, và su le molli piume,
Ritorna su i guanciali profumati,
Adaggia i dolci auori,
Fà riposar le respiranti brine,
Delle membra diuine,
Che io sospiroso in tanto,

Con

Con vn soaue pianto,
Che da quest'occhi inuolontario cade,
Preuenirò dell'alba le ruggiade.

St. Tenirò stretta in seno
L'anima tua, tui stringerai la mia;
Parto: non obliare,
D'esser il solo Nume, in cui sper'io,
Onde col dir à te, ti dico à dio.

St. à 2 } S'incontriamo?
Cl. à 2 } S'appressiamo?

Tenebre tentatrici,
Oscurità felici,
Fosco gentil, caligini beate,
Che due fuochi amorosi approssimate,

St. Salua l'honestà mia;

Cl. Sana l'anima mia;

St. Interdico à me stessa i tuoi diletti;

Cl. Vniam le bocche, oh Dio, se non i petti.

St. Bacia questo ambiente,
Assorbirò in vn fiato i baci tuoi.

Cl. In sì ricca abbondanza,
Consigli così pueri mi dai?

Cl. à 2 } Orsù partiam senza partirsi mai.
St.

S C E N A S E C O N D A.

Ermofilla, Statira, Floralba.

Alba, che imperli i fiori à l'herbe in seno,
Tempra il merigio à questo core acceso,
Et apri alla mia speme vn dì sereno.
Amor che mascherasti
Di varie spoglie, e piume
Il souran d'ogni Nume,
Ti fù facile, e piano
Celar sotto Ermofilla vn'Vfimano.

A 6 Ahi

Ahi forza, ahi violenza,
 Sotto aspetto giocondo
 I miei martiri ascondo,
 Da dolce stral trafitto
 Languisco, e son, il Principe d'Egitto.
 Ignoto in Persia venni,
 Arcana idolatria
 Professa l'alma mia,
 Trà Fortuna, & Amore
 Hò sù la ruota, e trà le fiamme il core.
 Alba, che imperli, &c.
 Che inusitato palpitare è questo,
 Tormentato cor mio?
 Ahi sempre più bramata
 Vista di Paradiso:
 Palpita cor, sospira.
 Ecco viene il mio ben, la mia Statira.
St. E come sì per tempo,
 Ermosilla gentile,
 Vai, di questo Giardin, col tuo bel volto,
 Di meza Estate à rinouar l'Aprile?
Er. In questa bella varietà di fiori,
 Andano vnendo vn simulacro finto
 De gl'amorosi tuoi vaghi colori.
St. Dammi la fede tua salda, e sincera,
 Secretaria Ermosilla.
Er. Se nel cor stà la fede, e il cor ti diedi,
 Scuoprimi pur Madama i tuoi secreti.
St. Tel dico, ò non tel dico?
 La mente corre a trasformarsi in lingua,
 Retrograde il pensier torna nell'alma,
 Mà il cor che hò sù le labra,
 Fà volar i miei sensi a collocarsi
 Nella tua confidenza ò mia diletta,

Er. Si-

Er. Signora di, che sarà questo mai?
St. M'adora il Rè d'Arabia, adoro lui.
 Ermosilla ti turbi?
 Mi sei forse riuale?
Er. Riuale? ò questo nò.
Fl. La riuale son'io;
 Ti sia tomba il silentio, ò dolor mio.
Er. Non mi turbo, Signora, io godo, e parmi,
 Che il tuo giudicio fino,
 Habbia scielto vn'amor ben di te degno,
 Regale fantasia
 Concepir non può mai manco d'un Regno.
St. Auainpo tutta, e son ridotta in polue;
 Quel bel viso Ermosilla,
 Scusa i miei falli, e le mie colpe assolue.
 Eccolo apunto: mira,
 Se Giove in quel bel volto
 Stancò la Maestà, tradusse i Cieli.
Er. Sfortunato Vsimano,
 Hoggi il tutto perdei,
 E veggo espressi i funerali miei.
Fl. Ahi di questa tragedia,
 Solo Interlocutore è il sangue mio.
 S C E N A T E R Z A.
Statira. Cloridaspe. Ermosilla. Floralba.
St. Ingrato sei, perdonami Signore,
 Con pace detto sia di tua Corona,
 Ti fano il fianco, e tù mi piaghi il core?
 Curo le tue ferite, e fo me stessa,
 Elefir a tuoi mali,
 Tù nell'alma mi dai colpi mortali?
 Se nell'Arabia tua stà la Fenice,
 Che nella scola del morire impara,
 Dell'immortalità, precetti veri,

A 7 Dhe

Dae fa, ch'ella m'insegni
L'arte fatal, del contrastar la morte.
Cessa di fulminarmi;
Con quelle luci belle,
Tempestando le nubi, e non le stelle.

Er. Hai più veneni amor, più stratij, e morti?

Fl. O Floralba infelice.

Cl. Statira ad vn defonto;

Chiedi rimedij, per sanar la vita?

Oblighi vn sepolito;

A risposte vitali?

Con quella man, che moue inuidia all'alba;

E con la neue, hà già vinte le liti;

Toccano i polsi miei frequentemente;

Quest'anima hai condotta all'Occidente.

Mè ferito sanasti;

Mà questa sanità;

Costa all'arbitrio mio la libertà.

Er. Arabo traditore.

Fl. Ahi parole; ahi pugnali;

Cl. à 2 } O ferrite, o saluti;

St. } O ben curati, o mal guariti mali;

O dolcissimi strali;

Acuiti al corai d'vn labro amato;

Da vn bel ciglio scoccati;

Chè fa colpi nettarei, imbalsamati.

Cl. Vado à riuierir Dario; anima, à dio.

St. Vattene Signor mio, porto nel core;

Del tuo viso adorato;

Il ritratto Diuino;

Ed in tua vece resta meco Amore.

Cl. Amor resterà teco? Io son geloso;

S'ei ti stimasse Psiche?

St. Non vaneggiar, Rè mio;

Non

Non permetterò mai;

Che riuale ti sia ne pure vn Dio.

Fl. In vn'anima sola;

Moltiplica le morti Amor crudele.

S C E N A Q V A R T A.

Ermofilla.

Er. Che l'unico figliuol del Rè d'Egitto;

Sopporti aggrauio sì pesante, e indegno

Non è decoro mio;

Ne può patirlo di mio Padre il Regno;

Ricorro à te vendetta;

Che all'honorata mensa il sangue beui.

Sdegno mortificato;

E vn'oltraggio all'honore.

Torto dissimulato;

Debolezze rinfaccia a tutte l'hore.

Chi m'assicura, che Statira, in onta

Dell'amor mio non sia tant'oltre corsa?

Forse ella mi conosce, e vilipende;

Il mio genio caduto;

A fingermi Donzella;

E argomentando in me bassezze d'alma;

Fà sì, che vn'altro i mie disegni usurpi.

La mia fronte, che nacque a le Corone;

I sepolcri d'Egitto;

Che innalzan le Piramidi all'Olimpo;

Se stessi offenderan di tal vergogna?

Deridermi? sprezzarmi?

Ira stà cheta, e r'apparecchia all'armi.

Pazzo, insolente Amor;

All'altar dell'honor l'Imperio cedi;

Abbandonato resta;

Porto il decoro in testa;

E le quadrella tue mi getto a piedi.

A 8 S C E.

S C E N A Q V I N T A

Vafrino Moro.

Vaf. **D**'Ermosilla giouinetta,
 Sento al cor strale amoroso,
 Pur a lei, che sì m'alletta,
 Il mio mal scoprir non oso,
 E mentre in chiuso ardor io mi consumo,
 Nel core hò il foco, e ne le guancie hò il fumo.
 Potrei dir, son capo nero,
 Che è rinchiuso in vna gabbia,
 Meglio è dir son prigioniero,
 Che si gratta ogn'hor la scabbia;
 E fin che venga il dì, ch'io sia guarito,
 Soaue è il pizzicor, dolce è il prurito.
 Tentarò, perche il tacere,
 Del goder non sà la via,
 Nel commercio del piacere
 Il silentio è vna pazzia;
 Quel, che il tacere indice a tutte l'hore,
 Arpocrate si chiama, e non Amore.
 Tanti incalmi vagheggio
 In questo bel giardino,
 Ne vi fara l'innesto d'un Vafrino?
 O' Pomona, o' Vertunno,
 Fà che de frutti io goda,
 A' la corrente moda,
 Grassa Vindemia, e dilettofo Autunno.
 Ma vò tornar al mio Signor, che forse
 M'attende in Corte: O maledetta, e vile
 Conditione seruile;
 Natura certo volse dir, morire,
 Ma errò la lingua, e proferì seruire.

SCE-

S C E N A S E S T A.

Dario. Tersandro.

Dar. **I**O non v'intendo ò Stelle,
 Commandate a Regnanti,
 De loro Scettri il ministerio giusto;
 Dario Rè sempre adempie,
 I vostri eccelsi, e luminosi cenni,
 E tutta via con guerra così ingiusta
 M'uccidete i Vassalli,
 M'opprimete le genti;
 Par, che la Regia lode,
 Consista solo in occupar l'altrui,
 Io sol conseruo il mio,
 Voi secondate i Barbari predoni,
 Stelle non intend'io vostre ragioni.
Ter. Trefca il Ciel co'mortali,
 La natura, e la sorte han lotta insieme,
 L'huomo è il riso de Numi.
Dar. Rè, che osserua de' Numi,
 I prescritti, e le leggi; e il buon costume,
 Insegna con l'essempio, e non col ferro,
 Precepiti non merta.
Ter. La fortuna superba, e ambizioso,
 A teste Coronate non perdona;
 Sembra a lei gloria vile, vitar la Plebe,
 S'appaga sol di contrastar coi Grandi.
 Sol con le Torri eccelse,
 A duellar il fulmine vediamo.
Dar. Della fortuna è immaginario il nome;
 Mà l'accorto destin, con lei si copre;
 E ciò, che sembra caso,
 E' fiffrezza di stella pertinace,
 Che spande in noi degl'infortunij il vaso.
Ter. E' maestà, è grandezza,

Contra-

Contrastar col destino,
 E fronteggiar con auersario Cielo.
Dar. E' miseria, è disdetta
 Pugnar con inuincibile inimico?
 Come poss'io ferrir gl'astri crudeli?
 Son Rè; mà non mi esclude,
 Lo Scettro, ò il Tribunal da mali incontri,
 Che al mio dispetto, vn'huom'io son; la sorte
 Mille volte porrammi al sommo, al fondo,
 E schiauo, al fin, mi venderà alla morte.
Ter. Anchora senza senno, armate Nani,
 Difende in mar da turbini, e procelle,
 E tua virtù, che non hà pari in terra,
 Non ti difenderà da Cielo irato?
Dar. Col tuo dolce discorso,
 Che tue ragioni à le mie laudi accorda,
 Mi lusinghi gl'orecchi, e non componi
 Di quest'alma i tumulti;
 Troppo frequenti io prouo,
 Del destino crudel colpi, & insulti.
Ter. Tua virtù bellicosa,
 Sarebbe ruginosa,
 Istromento de gl'ouij, arma sepolta,
 Se dell' Armeno il vigoroso ferro
 Non suscitasse in lei spirti guerrieri.
Dar. La pace sola è il nettare de Stati,
 De trafichi nutrice, e delle genti,
 E il contrasegno dell' Amor de Cieli;
 La guerra viue sol di sangue, e d'oro,
 E la pace nutrice, e l'vno, e l'altro.
Ter. Ecco, Signor, il Rè d'Arabia viene.
S C E N A S E T T I M A.
Dario. Cloridaspe.
Dar. Te solo abbraccio, e nella tua salute,

Re-

Respira il petto mio sensi felici.
 Dalle tue cicatrici,
 Se più non esce il sangue;
 Di bella gloria scaturisce il lume.
 Il Regno mi saluasti,
 La Figlia mi donasti,
 La mia Corona è angusta
 Per render gratie à tua virtute angusta.
Cl. Signor della Regina, e di tua figlia,
 Tale è stato de balsami l'impiego,
 Ch'hanno sanato in breue
 Mie ferite mortali,
 La vita ch'io vinei;
 Prima d'esser ferito,
 Era vn feudo di sangue, e di respiro,
 Donatomi da Giove! hor la mia vita,
 Della Regina, e di Statira è dono.
 Se patteggiar potessi,
 Della Religioni coi nostri Numi,
 Appresso à gl'altri Dei,
 Statira, e la Regina adorarei.
Dar. Non sò chi più r'illustri,
 Cortesissimo Rè Pallade, ò Marte,
 L'ornamento del dir, ch'è in te sì dolce,
 Imperla la tua spada, e indora l'armi.
 Andiam, che della guerra,
 Teco discorrer bramo,
 Tè d'ogni mia fortuna à parte io chiamo:
S C E N A O T T A V A.
Nicarco. Vaffrino.
Nic. V Affrin, fin da fanciullo,
 Nelle mie case ti guidò Fortuna,
 T'hò sempre amato, hor voglio,
 Darti dell'Amor mio sicuro pegno.

Tacer

Tacer religioso,
Ti sigilli nel petto,
Ciò ch'a la fede tua scopro, e commetto.
Nei recessi dell'anima profonda,
A tua sola notitia, accendo il lume,
E perche in te mi fido,
Teco il mio core espettoro, e diuido.

Vaf. Non t'inganni, Signore,
Sotto queste caligini del volto,
Di purissimo zelo arde il mio core;
Dentro à negra miniera è ascoso l'oro,
Stà bianca fè, sotto sembiante moro.

Nic. Conosci tù, Ermosilla?

Vaf. La conosco pur troppo,
E porrei volentieri,
Sopra i suoi bei ligustri, i miei carboni;
Che bel veder sarebbe,
Dentro vno scurcio breue,
Sotto il mio inchiostro, incarbonir la neue.

Nic. Lascia di folleggiar, tù la conosci.

Vaf. Dico di sì, mi piace, e mi diletta.

Nic. Quella è l'anima mia,
Tutte riposte hò le mie spemi in lei.
Stà chiuso in questo foglio,
Sotto tarue di righe il mio cordoglio.

Vaf. Signor, non creder troppo
A sembiante fiorito,
Fede in Amor è vn capital fallito.
Vorresti mò, ch'io fossi
Il Corriero amoroso,
Che per le poste de gl'istanti andassi,
A portarli il tuo foco in carta ascoso.

Nic. Sì Vaffrino, vorrei
In questo afflitto seno,

Impo-

Impouerito d'alma,
Viue riposto, come in chiuso loco,
Ardente vicecor, d'Amore il foco.
E perche tù conosca,
Quanto infiammato in questo affett'io sono,
Per mancia à te la libertade io dono.

Vaf. Adorato Padrone,
Non merita l'opra mia tal guiderdone;
Tua mercè l' riceuo;
Et in vn certo modo,
Se da languori tuoi cauo il ristoro,
Con innocente senso,
Benificato, i tuoi trauagli adoro.
Dammi la carta, e vò,
Vaffrin nuntio felice à te verrà.
Della tua fede, Amor son diuentato,
Così pian piano vn Moro rinegato.

S C E N A N O N A.

Vaffrino.

M Etamorfofi, in vero, troppo strana,
In causa propria l' Oratore io fui,
Et hora son Procuratore altrui.
Amor sei risoluto,
Che questo premio la mia fè ricetta,
Ch'io sprema l'vue, e ch'altri il mosto beua,
Infelice Molin, frangerò i grani,
Altri, haurà à mensa, i saporiti pani.
Sfortunata bilancia,
Pesando l'oro sudo, e m'affatico,
Mà ne i thesori altrui, resto mendico;
Son del vestir ciuil ritratto espresso,
Che per altri adornar, straccio me stesso.
Somiglio à quella spada,
Che quando la vittoria è conseguita,

Den-

Dentro vn fodero vile è sepellita;
Bombice son, che in sorte poco lieta,
Prigion fò à mè, per dar altrui la seta.
Hor non più somiglianze;
Cauiamo di lambico gl'intelletti,
In scieglier forme, & abbellir concetti;
Nella comedia del commercio humano
Già fei l'innamorato, hor fò il ruffiano.

S C E N A D E C I M A.

Elisena.

A Nni, non sò ben dire,
S'io vi debba chiamar numeri, ò pesi;
Mà se pesi voi sete,
Incuruata m'hauete,
Onde stanca, e mal viua,
Hò la mia sepoltura in prospettiva.
E se voi sete numeri, offeruate,
Con l'Abbaco del Tempo,
Certo astrolabio, che non falla i segni,
Al nulla giunte ormai le mie giornate.
Poiche Statira è nel Giardin Reale,
Non l'hò veduta, e di vederla io bramo,
Mi ricord'io, che giouinetta andauo,
Come mi consigliaua il cieco Dio,
Al Giardiniero; ch'era tutto mio.
Giouentù,
Non è più,
Quel che fù,
Il fine poco fie, che s'allontani,
Che stenta l'hoggi al ritrouar domani.
Quello che è,
Male à fè?
Tienfi in piè?
Quando il posto tener credi occupato,

Sof.

Soffia via le tue polui il tempo alato.
Se d'Amor,
Senti ardor,
Godi il fior,
Che se all'opre stà mane il senso è ardito,
Haurai stà sera il polso indebolito,
Ti sò dir,
Che il gioir,
Sà fuggir,
Niente è il fù, il sarà c'inganna spesso,
Disponi sol d'vn fuggitiuo adesso.

S C E N A V N D E C I M A.

Vaffrino. Ermosilla.

Vaf. **S**ola è pensosa d'vn bel faggio all'ombra
Ermosilla colà seder vegg'io;
Coraleggia in quei labri
Vna rotà vermiglia,
Che chiama i baci da lontan tre miglia.
Hà scarmigliato il crine,
Quel'oro inordinato,
Quel globo di Comette,
Quel biondo laberinto,
Tiene il mio core auuinto,
Così volesse il Cielo,
Che quelle braccia d'animata neue,
Dallo spuntar al tramontar d'Apollo,
Fossero à me dolce catena al collo.
Erm. 1 Se mi val forza d'ingegno,
Se l'astutia giouerà,
Al Riuale, Arabo indegno,
Il pensier non sortirà,
Ira, picca, martello, gelosia,
Date rimedio all'aspra pena mia.
2 Sappia il Mondo, intenda Amore,

Ch'io

Ch'io mi voglio vendicar,
 Vñ insidie questo core,
 Pur che cessi il mio penar,
 Ira, picca, martello, gelosia,
 Date rimedio all'aspra pena mia.
 Vaffrino, oue si vâ?

Vaf. Messaggero amoroso,
 Buone noue t'arecco;

Er. Honorato essercitio; e chi ti manda?

Vaf. Il General Nicarco,
 Chè agli esserciti Arabici comanda.

Er. Fortuna, tù m'additi
 Vn sentiero opportuno à miei disegni?
 Che chiede il tuo Signore.

Vaf. Egli hà estesi quì dentro,
 Vestiti di caratteri i pensieri;
 Questa carta è vn trasonto,
 Della sua ardente, innamorata idea.

Er. O giorno geniale,
 Che mistura di nubi, e di sereno?
 Vn' hora fâ, colpo mortal mi punse,
 Hora mi si apre al core altra speranza.

Vaffrin, di al tuo Signore,
 Che gradisco il suo amore.

Vaf. Sia maledetto mè, che non fui degno,
 Negl'interessi miei di tal risposta;
 Non ti turbar, Donzella; questi sono
 Sternuti di passione, asmi di core,
 Sensi bizari, e sincopi d'ingegno.

Er. Digli, che seco ragionare io bramo,
 Nel boschetto de Platani l'attendo:

Dì, che venga, mà solo: A Dio Vaffrino.

Vaf. Vâ felice Ermosilla,
 Ti sia l'aria tranquilla;

E men-

E mentre il cor ti brilla,
 E'l mio pianto si stilla,
 E il martellin mi batte à suon di squilla,
 Vorrei, che in questa Villa,
 D'amor la mia fauilla,
 Che fiammeggia, e scintilla,
 Entrasse frà le tue Cariddi, e Scilla.

S C E N A D V O D E C I M A.

Floralba.

M Al misurati affetti,
 Voglie sproportionate,
 Che più mi tormentate?
 Son vil serua, & amo vn Rè,
 Miro il Sole, e Talpa sono;
 Doppo vscita fuor di mè,
 L'anima vâ raminga in abbandono.
 Ben m'accorgo, e'l cor lo sà,
 Cloridaspe è di Statira,
 Precipici trouerà,
 Sì improprio amor, s'à tanta altezza aspira.
 Ahi Floralba non mirar,
 Maestà, che troppo eccede,
 Lascia homai di vaneggiar,
 Saggio è il desio, che all'impossibil cede.
 Sò, che la fiamma mia,
 Altro intento ottener non potrà mai,
 Che negletto, e sopito,
 Vn fine, trà le ceneri auilito.
 Mà sconsigliata, e disperata amante,
 Hò il cor trà le ruine, e le cadute.
 Nascer forse potrebbe,
 Da spelonca di guai la mia salute.
 Non lunge, è forse, al mio desir la meta,
 Nebbia non mi sgomenti,

Hor-

Horror non mi spauenti,
Della sera il mattin non è profetta.

Deità

Che mouete,
E reggete
La caduca humanità,
Dhe non abbandonate così afflitta
Innocente Donzella, e derelitta.

Io non sò

Da qual Madre,
Da qual Padre
Generata, al Mondo stò;
Mà se d'un Rè mi sento innamorata,
Forse, ch'io son di Regia Stirpe nata.

S C E N A T E R Z A D E C I M A.

Statira, Floralba, Elisena.

St. **P**Armi vn' hora mill'anni,
Ch'io non veggo il mio Rè;
Alma, stan chiusi in te, tutti gl'affanni.

Fl. Così in disparte, ò Ciel, piango i miei danni.

St. Aure, che riceuete
Di quella bocca i fiati,
Nel mio seno infondete,
Respiri dolci, & aliti beati.

Aere puro, e sereno,
I sensi del mio ben, spirami in seno.

Fl. Moribondo il cor mio, langue, e vien meno.

St. Doue fai Paradiso,
Co'l vezzoso sembiante?

Doue ascondi il bel viso,

Che può far l'odio diuenire amante

Doue, ò Dio, doue sei,

Felicità de patimenti miei?

Fl. Accenti, ohimè della mia morte rei.

El. Sc-

El. Seco stessa ella parla.

Soauì frenesie,
Gioconde fantasie,
Vertigini di cor, deliquij d'alma,
Solliloquij di mente, astratti sensi,
Estatichi trascorsi,
Idolatrie canore,
A cui misura le battute Amore;
Dolcissimi deliri;
Mi ricordo ancor'io de miei sospiri.

St. Elisena, richiama
L'antica giouentù,
Volgiti à dietro, e retrocedi i giorni;
Ringiouanisci i sensi à questa volta,
Dell'amor mio la dolce historia ascolta.
Sai, che del Rè d'Armenia,
L'essercito feroce mi rubbò,
E che d'Arabia il Rè mi liberò,
Ei rimase ferito, e nel giardino,
D'ordine di mio Padre, io lo curai;
Quiui s'incominciaro,
In vn soauè amaro,
I miei crudeli, e dilettofi guai.

El. Fù poco saggio il Rè
A fidar le tue neuì in mano al foco.

St. Anzi egli fù prudente
A sublimar queste mie luci al Sole.

El. Dario sà queste pratiche?

St. Ei non ne tien nouità.

El. Passò l'Arabo Rè, teco i confini
Della se tù m'intendi.

Fl. Ah! quì consiste il punto.

St. Nò; che la sua modestia

A pena ardì di supplicare vn bacio.

Fl. Man-

Fl. Manco male, io respiro.

El. Dunque egli è il Rè de Semplici,
E non il Rè di Arabia.

Io, che son Donna, e giungo à gl'anni cento,
Lontana da pruriti, e pizzicori,
Sentendo questi lasciuetti Amori,
Mi transfusantio in vn maschil talento.

Mà vedi, il Rè, che adori,

A noi riuolge i passi,

Sentirò pur le dolci melodie,

Starò in disparte qui, con gl'occhi bassi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cloridaspe. Statura. Elisena.

Cl. **P**Ria, che dal Rè s'aduni,

Il consiglio da guerra,

A te dell'alma mia, pace diletta,

Ritornar hò voluto, e ber con gl'occhi,

L'immagine adorata,

Che à far Ciel, doue splende, è destinata.

Come la notte oscura,

Spira la vita della luce in grembo,

Et è dell'ombre vn bel feretro l'Alba,

Così ne tuoi begl'occhi,

Epicicli, cor mio, d'empireo lume

Ogni mestitia mia,

Ferita da splendor, more in instante,

Di bellezza sì cara, io viuo amante.

St. Improviso, amoroso, e ogn'hor più caro

Mi giunge il tuo ritorno;

Da te à penar felicemente imparo.

Nel cerchio al viso tuo splende il mio giorno,

Senza di te il cor mio,

In cecità languisce,

Al tuo sparir, ogni mio ben suanisce.

Amian-

St. à 2 } Amianci, e non diuida,

Cl. } Nè i cori, nè gl'aspetti, ò tēpo, ò sorte,

I nostri nomi incida

Sù i dardi Amor, e non temiam di morte;

Che in braccio del suo ben, chi sà gioire,

Per vite fabricar forma il morire.

El. Ah cani, ah sceleratisio porto inuidia,

A vostri solazzenoli peccati.

St. à 2 } Amianci, e stringa l'alme,

Cl. } Gradita indisolubile catena;

S'annodin queste palme,

Dolcezza sani, oue ferì la pena;

L'ohimè, che disacerba i guai del petto,

In noi trapassi à dichiarar diletto.

St. Ecco quel caro amabile semblante,

Ch'è delicia à quest'animo infiammato:

Qui d'amorosa ambrosia inebriato,

Più sempre hà sete il mio desir amante.

Cl. Ecco lo stral diuin, ch'il cor m'hà ucciso,

Di natura, e d'Amor, ecco il portento,

Ecco de Cieli il glorioso stento,

Che suddò merauiglie in quel bel viso.

Torno al Rè,

St. Non partir,

Cl. Viuo in tè,

St. Vò à morir,

St. à 2 } Dolorosa partita,

Cl. } In vn sospiro epiloghi la vita.

SCENA DECIMAQUINTA.

Floralba.

CHi mai sentì nell'amorosa sorte,

Strauaganza maggiore?

Per vn secreto amore

La gelosia mi vuol condurre à morte.

Spro-

Sproporzionata infinita
 Hà il mio mal co'rimedi;
 S'arrossisce il pensiero, e si spautenta,
 D'esser tant'alto asceso.
 E pure, ò Stelle, ò Dio,
 Vò lusingando il precipitio mio.
 Vn non sò che d'incognito, e profondo
 Mi lampeggia nell'alma,
 Odo vno spirto, che nel cor mi dice,
 Spera ardita Floralba,
 Tosto sarai felice?
 Andrò serua al diadema, ancella al Regno?
 Viltà si cangierà, con maestà?
 Fissa malenconia,
 Ramo non sei, mà tronco di pazzia.
 Chi dicesse à la polue, vn'huom sarai,
 Riderebbe la polue
 Di proposta sì straria,
 Pur la polue s'incarna, e al fin si humana,
 Più differenza è da la sabbia all'huomo,
 Che dal seruo al regnante;
 Sij sofisticò Amor, quanto tu vuoi,
 De contrari al dispetto, io viuo amante.
 Giardiniere vezzosette,
 Che di rose, e violette,
 Coronate il biondo crin,
 Co'l bel piede peregrin,
 Che non muoue vn passo in fallo,
 Incominciate vn diletto ballo.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Dario. Cloridaspe. Brimonte.

PRonto essequir delle consulte è il frutto,
 Perche ociosa man nuoce al pensiero:
 Chi trà il dir, e l'oprat tempo frapone,
 I casi tenta, e pronoca i perigli;
 Che vn solo istante semina accidenti,
 E dissipa i disegni, e guasta l'opre.
 Si getti vn ponte sù l'Eufrate, e vada
 Vn'essercito intero
 Per la nascosta Valle,
 Ad aggredir l'Armeno
 Da fianchi, e da le spalle;
 Tù vada forte Brimonte,
 Con le tue truppe ad assaltarlo à fronte.
Cl. L'impeto da più parti in giro armato
 Cinga il nemico à lo spuntar dell'Alba,
 All'hor, che il sonno à le palpebre humane
 Tende insidie soauie, e le sorprende.
 Con fatica minor le Regie spade,
 E à minor costo la vittoria hauranno.
Br. Vado à mercar decoro, e in nome eterno,
 A permutar la momentanea vita,
 O della Persia inuita, alto Monarca.
 Vò à cimentar la pouertà del merto.
 Dell'ossequio la gloria è mia ricchezza
 Mà perche spesso volte
 Trà capi al tuo voler subordinati,
 Gara di precedenza,

Idra

Idra peruerfa di furor discorde,
 Precipita del Prencipe i diflegni;
 E' l'ambition priuata
 Pestilenza degl'animi ventosi,
 Quel, ch'è publico ben calca, e distrugge,
 Dammi titolo, e modo,
 Che purghi humori, e che puntigli escluda.
 Altrimenti il Nemico
 Proffitterà delle discordie nostre,
 E di Persia i difetti,
 Fabri saran delle vittorie Armene;
 Pondera ben, Signor, queste ragioni,
 E à me permetti liberi i sermoni.

Dar. I Diademi, i Scettri,
 Che non voglion tragedie,
 Fingono gl'impotenti:
 Conosco i delinquenti;
 Dissimulo i delitti:
 Castigar tutti è vn spopolar il Regno,
 Punir nessuno è vn fomentar le colpe;
 La via di mezzo, che i rigori adopra,
 Sol contro à pochi è il pessimo de mali;
 Il punito m'hà in odio,
 Perche agl'altri perdono,
 L'impunito mi sprezza, perche stima,
 Ch'io non osi punirlo. Il Ciel m'aiti.
 Hoggi crescendo raggi al tuo decoro,
 Te Nobile Brimonte,
 Commandante supremo, io quì dichiaro;
 Il tuo merito insigne,
 Con carratteri d'oro,
 A te medesimo estende alta patente;
 La battaglia all'Armeno homai presenta,
 Le voci mie qualifica, e sostenta.

SCE -

S C E N A S E C O N D A.

Messo. Dario. Clorinda spe. Brimonte,

S Ignor dal Campo io vengo,
 Nouelle funestissime t'areco;
 Il Rè d'Armenia tuo crudel nemico,
 Hà diuiso le forze: e tolto in mezzo
 Le tue genti migliori,
 N'hà fatto strage tal, ch'il Ciel ne piange.
 Signor, manda soccorso,
 A saluar quel, che resta; acciò l'Armeno,
 Per tutto, doue il grande Eufrate bagna
 Non rimanga padron della Campagna.

Dar. Non si può più versar ne'dubbi. Gioue
 S'è dichiarato Armeno.

Già son partiti i tutelari Numi,
 Che fur sostegni à questo Impero: Il Fato
 Prouo inimico aperto,
 L'Armeno col Destin van di concerto.

Come prode guerrier ti stilla il sangue?

M. Del ferro hostil m'arriud vn colpo, io mostro.
 Del cor la fè nelle trafitte vene.

Dar. Questa gioia, ch'è pompa à la mia mano,
 Sia rimarco d'honore à la tua destra;
 Premio à virtù si vnisca,
 Le tue ferite il guiderdon guarisca,

Cl. Concedimi, Signor, ch'armato io voli,
 In soccorso de tuoi, con le mie genti;
 Il mio Genio, il mio debito mi chiama,
 Haurà dell'opre mie, cura la fama.

Da. Vanne: sia mia ventura,
 L'ardir, l'ardor, che mostri.
 Nel saluarmi da barbari, e da mostri.

Br. Il commando supremo à me donato,
 Eccetua, alto Signor, la tua persona.

B

Dar. Tua

Dar. Tua modestia ti honora;
 Questo ceder t'inalza,
 E rispetto sì bel t'accresce il merto.
Cl. Nel seruirti, Signor, godo esser primo;
 Godran le mie ferite, ambiziose,
 Quest'anzianità; fra il mio sangue
 Foriero à la vittoria; e se morissi,
 Meritarò dall'inimico applausi;
 E sarà gloria del tuo nome inuitto,
 Che la mia morte auuenturata, ascenda
 Anco dell'Hoste à conseguir le lodi.
Dar. Cessin gl'auguri mesti; in mezzo al Cielo
 Sia preparato da propizie stelle
 Il sito à la Fortuna.
 Andate; vi accompagno, vi preuengo,
 Con augurar felice. I vostri brandi,
 Sian destini di morte,
 Compassi di sepolcro,
 Ordigni di ruina à chi ci insulta;
 Fiorirà, mercè vostra, questo Scettro,
 Pace à me, Fama à voi decoro al Regno,
 Nell'opre vostre gareggiare io veggo,
 Braua spada, gran sorte, accorto ingegno.
S C E N A T E R Z A.
Floralba.

Cresce il foco, auampa il core,
 Ahi fortuna, che farò?
 Io no'l sò:
 Nelle lagrime mie sommergo Amore.
 Stelle perfide, che mi diedero,
 Vn'affetto per inferno,
 Tal governo
 Fan di me,
 Che la stessa pietà,

Nel

Nel vedermi, & vdirmi,
 Singulti non hà più per compatirmi.
 Riui limpidi, gorgi rapidi,
 Che al Giardin nodrite i fiori
 Degl'amori,
 Chiusi in me,
 Ohe, vi tocchi pietà,
 Con le vostre onde pure,
 Piaciati susurrar le mie sventure.
 Da questo bel giardin, partire io voglio,
 Getti il caso à le sorti il viuer mio,
 Sotto altro cielo consolar sper'io,
 Del combattuto seno, il rio cordoglio.
 Il giocator cangiando carte, e sito,
 Prende tal'hor della Fortuna i crini,
 Chi sà, che Ciel cangiato non destini
 Amorosa salute al cor ferito.

S C E N A Q V A R T A.
Vaffrino. Nicarco. Ermosilla.

O Vesto è il boschetto ameno,
 De platani, oue disse,
 Di trouarsi Ermosilla.
Nic. Vedila di lontan, ch'à noi sen viene.
 Mira l'andar, ch'abbonda in leggiadria,
 E'l portamento altero,
 Che lufureggia vezzi, e dardi scocca,
 Guarda quella auenenza peregrina,
 Offerua, come il gratioso piede,
 Rose crea, fiori stampa, oue camina.
Vaf. Che nascerebbe poi,
 La doue ella applicasse
 Delle labra rosate vn dolce succhio?
 Pò far, che no'l vò dir, mà quasi il dissi.
 Mira di quelle guancie, le fossette,

B 2 Do.

Doue Amore nascosto, notte, e dì,
 Con lo strale fa all'alme, il chi v'è lì.
 O' Giove, o' Ciel, perche punir gl'errori,
 De cori innamorati,
 Se son sì belli, e amabili i peccati.
Nic. Che farnetichi, e mormori Vaffrino?
Vaf. Diceuo, che non sò, dirollo poi,
 Dirollo trà me stesso,
 Mi distempero tutto, e mi dileguo,
 A quel bel viso appresso.
Nic. Ermosilla, vn tuo sguardo
 M'è venuto a sfidare a morte il core,
 Con vn raggio homicida,
 Suenò mia libertà, ferì la vita,
 Che supplica pietà, mercede grida.
Er. Piaccio à me stessa, perche piaccio à te,
 E l'amor tuo Nicarco,
 Di superbia mi tenta.
 Pecco di pretenzione; e in vno instante,
 O gradita cagion de falli miei,
 Il mio misfatto, e la mia gloria sei.
Nic. Beato il dì, che queste luci aperì,
 Per ricener nel petto,
 Vn così caro, & adorato oggetto.
Er. Se m'obligi tua fede,
 E prometti essequire vn mio pensiero,
 Io verrò teco in habito virile,
 Tua compagna farò, guerrier gentile.
 Che Vaffrin no'l ridica.
Vaf. Il tutto hò già obliato,
 Ferro, foco, tormento,
 Non mi trarrà da queste fauci vn fiato,
 Non che per voi nociuo, vn solo accento.
 O destra mano, à te, cortese, e pia

Tra-

Traherà suaporar, l'angoscia mia.
Er. Vanne, ti seguirò, Nicarco mio,
 Disponi l'alma à segnalati impieghi,
 Assuefà te stesso
 A fauorir di questo core i preghi.
Nic. Di me medesimo io diuerò maggiore,
 Per arriuar de tuoi comandi al merto.

S C E N A Q V I N T A.

Ermosilla.

Ra, infiammato affetto,
 Vindice dell'Honore,
 Ti lusingo con viscere feruenti,
 Per satollar di questo cor le brame.
 Vn'Arabo mi esclude?
 A colpi di vergogna,
 La mia grand'alma è diuentata incude?
 Son percosso, e non nasce,
 Da le percosse mie,
 Riuerberò mortale,
 Che il percussore essanimi, & opprime?
 Ascolto i tuoi pretesti
 Nilo, che irrigghi di mio Padre il Regno;
 Macchie d'infamia l'onda tua non laua;
 Trouerà la vendetta il vero bagno,
 Che abolirà da la mia fronte i nei.
 Ermosilla rimanga in questi arnesi,
 Sgrauerassi Vffiman, da gl'altri pesi.
 Non parto io nò, Bella crudel da te,
 Tù t'innuoli, e ti rapisci à me.
 Resta quì la mia fè,
 Mà giro altroue il piè,
 Empia, sai tù perche,
 Per ferir, e suenar l'Arabo Rè.
 Non parto io nò, &c.

B 3 Fa-

Fama, che per gl'orecchi, al cor m'entrò,
 In Egitto di te m'innamorò,
 Il cor, che t'adorò,
 A seruirti volò;
 Hor più speme non hò,
 Et all'angoscie in grembo io morirò.
 Fama, che per gl'orecchi, &c.
 Vn tuo martire, ò Sorte, al suo fin va;
 Forse Statira vn dì, mi piangerà.
 Se fera crudeltà
 Di ben nudato mi hà,
 A la mia potettà,
 Elemosina, ò stelle, ò Ciel pietà.
 Vn tuo martire, &c.

S C E N A S E S T A.

Statira. Elisena.

Cercati del Giardin tutti i recessi,
 Non si troua Ermosilla; nè Floralba;
 El. Saran forse elle vscite;
 Senza che tù il permetti?
 St. Poteano vscir à lor bell' agio: mai
 Non le hò impedito: Hor mira
 Son queste d'Ermosilla, e vesti, e veli.
 El. Se alcun l'haurà rapita,
 L'haurà voluta ignuda;
 Che sogliono le vesti,
 Coprir magagne, e mascherar difetti.
 Spesso velano i veli,
 Spalle ineguali, e montuose terga:
 Massime a questi tempi fortunati,
 Che il liscio delle carni,
 E'l crine infarinato,
 Tante bugie conduce su'l mercato.
 Sono dell'ambra stessa,

Gl'odo-

Gl'odori condannati,
 D'acconcie bocce a profumare i fiati.
 Così non fosse il verò,
 Che l'amante tal'hora,
 Mentre crede baciare labbra gentili,
 Lambisce fiele, & vn sepolcro odora.
 St. Ermosilla quì giunse di ventura,
 Floralba, tù mi consignasti. El. E' vero,
 O Floralba, Floralba,
 Se sapesti di te, quel, che sò io.
 St. Che sai tù di Floralba.

El. A tempo lo saprai. Quì Dario viene.

S C E N A S E T T I M A.

Dario. Statira. Cloridaspe. Elisena.

Figlia, d'Armenia, il Rè,
 Circonuallata hà questa Patria homai;
 Il Rè d'Arabia, a cumulare auezzo,
 Benefici immortali,
 Risolue, andar con la fulminea spada,
 A difendere tè, me stesso, e'l Regno.
 Pria, ch'ei copra con l'elmo il bel sembiante,
 A te viene in quest'hora,
 E'l tuo giardino vn'altra volta honora.
 Cl. Prencipeffa Reale,
 Se in Ciel la lattea via,
 Ch'è vn gemmaio di Stelle,
 Forma il sentier, ch'al Sommo Giove adduce,
 Di virtute, e di gratie l'armonia,
 Con mistura diuina, in te concorde,
 Forma la via, ch'al Paradiso arriva.
 Tale ti riuerisco, e in gratia chiedo,
 D'amor, d'honore vn segno,
 Che mi fortuni l'armi,
 Mentre le impugno a custodirti il Regno.

B 4 Da

Da tanta gratia immortalato, io spero,
 La vita à me serbar, à te l'Impero,
St. Prefigura trionfi, ò Rè cortese,
 Sopra il tuo brando, della Persia il Trono.
 Se per legge fatale,
 Dal nembo d'oro delle Stelle pious,
 Necessità à mortali,
 La insigne tua virtù domina gl'astri.
 Questa vermiglia piuma, che io ti dono,
 Soura l'elmo fatal riponerai,
 A vincer vā. Già sento,
 Di mille trombe, e timpani i clangori,
 De gesti tuoi, preconizar gl'honori.
Cl. Bella Statira à Dio.
St. A Dio Rè del cor mio.
Fl. Trangugia le parole i sensi doma,
 Che per mia fé ti stracciarò la chioma.
Cl. Doue non può la lingua, il gesto parla.
St. Con amorosa cifra,
 Intenda il tuo pensier quello, che scriue,
 Con i sospir, chi per te solo viue.
 Vā singolar Campion,
 Di Persia la ragion tratta co'l brando,
 Occhio fulminator,
 Del braccio ferritor preuenga i colpi;
 Da mano così illustre, e così forte,
 Imparerà felicità la morte.
 Come tua man vital
 Darà colpo mortal, Rè del cor mio?
 Chi per te caderà,
 Sù'l morir trouerà lieto il passaggio,
 E sotto il grandinar d'aspre ferite,
 T'vdirai ringratiar,
 Dal mancar, dal spirar di mille vite.

S C E -

S C E N A O T T A V A .

Cloridaspe.

Statira, oh Dio, partì,
 Sol bacciarò la imago,
 Di quel sembiante vago,
 Che trà quest'aure luminosa uscì.
 Vna lacrima dia,
 Congedo à lei per la partenza mia.
 Vattene, ò mio sospir,
 Vapor della mia fede;
 Humiliati al bel piede,
 Bacialo, e dì, che amaro è il mio partir.
 Statira, idolo mio,
 In te non entri, à danni miei l'oblio.

S C E N A N O N A .

Nicarco. Ermosilla. Vaffrino.

Si parte hor'hor con la vanguardia il Rè,
 Seguitiamlo, Ermosilla,
 Ma dimmi apertamente il tuo pensiero.
Er. Prometti d'vbbidirmi;
Nic. Vadan la vita, e le fortune, e cada
 Sopra la casa mia
 Di precipici vn monte;
 Per seruirti, ò mia Bella,
 Le voglie hò più, che pronte.
 Tenti di codardia,
 Vn cor, che t'idolatra?
Er. Voglio, ch'vccidi il Rè;
Nic. Torna à dir non t'intendo,
Er. Voglio, che vccidi il Rè;
Nic. Tù vuoi, ch'vccida il Rè?
Er. Sì; sei sordo, ò t'ingigi?
Nic. Chi Dario, ò Cloridaspe.
Er. Cloridaspe. *Nic.* Il mio Rè?

B 5 L'vdi-

L'vdito mio rifugge
 Dall'ascoltar; si inhorridisce il core;
 S'aretra l'altra; & il pensier vacilla;
 L'immaginare in superficie il caso,
 L'istantaneo fantasma è reo di morte.
 Solo à pronunciar, tanto misfatto,
 Sacrilega è la lingua; il fiato è in colpa
 Di lesa maestà, co'l dirlo io pecco.
 Ma che offesa mortal da te riceuo;
 Per diffamanda sì indegna?
 Traditor ti rassembro?
 Ribelle mi supponi?
 Mentono le tue false opinioni.
 Se tu non fossi Donna,
 Danno dell'huomo, e non del Cielo dono;
 Risponderei con questo nobil ferro,
 Ch' a ruggine d'infamia non soccombe;
 L'amor, che ti portai, conuerto in odio,
 E l'error mio co'l pentimento io lauo;
 Vendì à qualche carnesice te stessa;
 Abhorrisco, rifuggo;
 Diletti atroci, e manigoldi amplexi;
 Cerca vn Genio fellon, per tali eccessi.
Er. Scuso l'ardor, perche non sai chi io sia;
Nic. Sij pur quel, che tu vuoi.
 Sono iniqui, & indegni i sensi tuoi.
Er. Sfodra quel ferro. *Nic.* Io no; cōtro vna Dōna;
 Non son'auizzo ad atilir la spada;
 Contro il debole sesso, arma impugnata,
 Brutta il decoro al bellicoso nome;
 Femina vinta, al vincitore è scorno.
Er. Vilissimo plebeo, schiauo arricchito,
 Vapor di fango, solleuato à caso;
 Contraposto all'honor onta, dell'armi,

Ogi così parlar mi? Apprendi, impara
 Co'Prencipi à trattar, di cui si deue
 Riuerir l'ombra, idolatrare il cenno.
 Nessun merto giamai, nessun destino
 Concilio al tuo fin, sì degna sorte.
 Da Coronata mano hauer la morte.
Vaf. Di vostra gratia dare ò Sommi Dei
 Vn picciol donatiuo à casi miei.
Er. Vaffrin sappi tacere.
Vaf. Tagliatemi la lingua,
 Serenissime mani,
 Così farai del mio tacer sicuro.
 Ma cauerai da me poco costrutto,
 Vertigini patisco, e tremo tutto.
Er. Veggo genti venir, scostati alquanto.
Vaf. Andrò da questo, e da quell'altro canto.
 S C E N A D E C I M A.

Ermofilla.

Mente, ondeggia, vicine
 Sono le sirti, & i naufraggi miei;
 Di me medesimo hormai,
 Disperate son l'opre, & i pensieri.
 Andiamo al campo: nò,
 Se non mi scoprirò,
 Mi si faranno incontro ingiurie, e danni?
 Se, chi io mi son dirò,
 Sarò sospetto introduttore d'inganni;
 Ahi Statira, ahi Statira,
 Tue bellezze diuine,
 M'hanno condotto à periglioso fine.
 Nicarco, estinto già, non può accusarmi;
 Vaffrin tacerà; sì
 Ma doue, e come viuerò così?
 Menfi mia Patria, Regno,

Padre, Madre, oue sete
Dhe le mie amaritudini piangete;
Lunge da voi per volontario effiglio,
Son mendico di core, e di configlio.
Sconosciuto, solingo,

Douunque volgo i passi,
In fonti di pietà conuerto i sassi.

Ciel, protettor de Prencipi, à te solo,
Fà suo ricorso, vn disperato duolo.

SCENA VNDECIMA.

Floralba. Ermosilla. Vaffrino,

ECco Ermosilla in habito virile;
Oue si vā compagna,
A sfidare gl'esserciti in campagna?

Er. Floralba, chi t'indusse,

A lasciare il giardino?

Statira, che dirà,

Quando, ne tè, ne mè ritrouerà?

Fl. Vn destino insolente,

Agita la mia fuga.

Er. Vna stella inclemente,

Persegue la mia pace: al Campo io vado.

Fl. Ti seguirò se vuoi.

Er. Andiam Vaffrino. *Vaf.* Io volo

A seruirti Signor, Signora, ohimè

Hò la testa frà piè, corro, oue vuoi.

Er. Taciturno, e modesto vien con noi.

1 Deluso giardiniero,

La mia purpurea rosa all'improuiso;

Inuirlita io trouo in vn Narciso;

Cupido menzognero,

Per diuertirmi i sospirati amplessi,

Trasmuta le nature, e cangia i sessi.

2 Patientar m'è bisogno,

La

La mia coperta è diuentata vn velo,
E la mia sfera è diuenuta vn Cielo;
O ch'io deliro, ò sogno,
Gli stupori confondo, e le parole,
S'è la mia stella trasformata in Sole.

SCENA DVODECIMA.

Birsante. Tersandro.

CErcata hò Libia, e Mauritania tutta,
La China, e l'India insino al Gange, hò corsa,
Ne hò d'Vsiman, del Rè d'Egitto, Figlio,
Notitia, relation, memoria alcuna.

Cerco la Persia, e sino ad hora in darno.

Mi saperesti rù,

Venerando Signore,

Portar qualche raguaglio,

D'Vsimano d'Egitto?

Ter. Costui certo è vna spia,

Temerario, che ardisci

Quì dentro por l'insidioso piede,

Che da te si richiede?

Bir. Nacqui Grande in Egitto, e di quel Rè,

In altri tempi, Ambasciator quì fui:

Cerco Vsiman suo figlio, e spia non sono.

Già Dario à me donò questo rubino,

Oue intagliata la sua imago honoro:

Mira, e la lingua mordi,

Poiche à modestia, il dir, sì male accordi.

Ter. Riconosco la gemma, e la figura,

Perdona à miei sospetti,

E me pentito, a te medesimo giura.

Del Prencipe, che cerchi,

Nè pur minimo auiso dar ti posso;

Mà trà ben mille, e mille,

Che già poc'hora andaro armati al campo,

B 7 For-

Forse, ch'egli si cela.

Bir. Al campo andrò, mi guidi il Cielo i passi.

SCENA DECIMAQUARTA.

Birsante. Vassano.

Bir. Ei tù di Persia, ò amico?

Vas. Ti risponda il mio volto.

Bir. Del tuo volto le tenebre,

Ti figurano Etiope,

Vas. Etiope son: che chiedi?

Bir. Mi sapresti dar noua

D'Vsimano, ch'è Prencipe d'Egitto?

Vas. Descruiami la sua Fisonomia.

Bir. E' di commun statura, hà chiome nere,

Negri gl'occhi, e viuaci,

Di poco eccede il festodecimo anno:

Del bianco mento à la sinistra parte,

Minutissimo neo lo contrasegna;

Nel destro ciglio hà per caduta vn taglio,

Ch'è vizzo, e non difetto in quel bel volto.

Vas. Costui cerca Ermosilla.

E chi sei tù, che'l cerchi?

Bir. Messo del Rè suo Padre.

Vas. E quant'è ch'il tuo Prencipe è perduto?

Bir. Vn'anno in circa, e fin'all'hor fù detto,

Che in habito mentito di Donzella,

Ramingaua solleto.

Vas. Ecco il tutto è svelato:

Ermosilla è Vsimano,

Largo di spalle, e stretto di cintura,

Giouinetto bizzaro a dismisura;

Pretensione d'Amor sopra Statira,

Lò fè bramar dell'Arabo la morte.

Amico, io non saprei,

Che dirti d'Vsiman, non lo conosco.

Bir. Co-

Bir. Costui sà qualche cosa, è forse il tutto,

Mà ridirlo non osa.

Se qualche auiso, Etiope mi darai,

Questo Pirope in regal dono haurai.

Prendi: minimo segno questo sia,

D'Egittia cortesia.

Vas. Ringratio Vostra Altezza,

Venga ella meco al campo,

E trouerà Vsimano,

O come splende questa gioia, ò Dei,

Vn'atomo cortese,

Di vostra gratia indora i giorni miei.

SCENA DECIMAQUINTA.

Tersandro. Seruo Indiano.

CHe cignetti, che mormori, che stilli,
Papagallo mal dotto, Scimia pazza.

Ser. Addosso à Nicarco,

Vcciso in campagna,

E' stata ritrouata,

Questa bella medaglia.

Ter. Questa medaglia è di purissimo oro,

Con lettere d'Arabico idioma,

Intendi Arabo, tù?

Ser. Lascia vn poco vedere,

Co' giouineti miei compagni andando,

Alla scola hò imparato,

Molti linguaggi: l'Arabo non mai.

Leggi tù Gran Barone,

Che delle bestie anco il linguaggio sai.

Ter. Questa è Lindaura, figlia

D'Orgonte Rè d'Arabia.

Mà chi vccise Nicarco?

Ser. Non si sà chi ne fosse interfettore;

Chiama qualche indouino

B 8 Dà

Da le proue famose,
 Che ti farà chiarissime le cose.
Ter. Qualche Regio rimarco,
 Qualche memorie insigne,
 Si nasconde quì dentro.
 Quì stà intagliato ancora,
 Vn sigillo Reale.
 Mà chi ti diè questa medaglia. *Se.* Addosso
 A Nicarco medesimo io la trouai,
 Quando per carità lo dispogliai.
Te. Spogliare i morti è carità? *Ser.* Stà meglio,
 E cosa è più morale in ogni conto,
 Tenir vestito vn viuio, che vn defonto.
Ter. Horsù vientene in Corte, e non partire.
SCENA DECIMASESTA.
Seruo Indiano.

IN India vò tornar, Corte non voglio;
 Questo viso di canape
 M'hà già sfordito, con sì lungo imbroglio.
 Sempre frodi, sempre inganni
 Han la Corte riempita,
 Meglio è ber l'acqua di vita,
 Che trangiottir di pane in vece, affanni.
 Sempre guerra, sempre sacco,
 E diluuio di gabelle,
 Non cur'io saper nouelle,
 Bellona, e Marte è a me, Pippa, e Tabbacco.
 Lascio al Rè, che ci gouerna,
 Trionfare in ogni parte,
 Mio trionfo è nelle carte,
 Et il mio Padiglione è vna Taverna.
 Non mi vò far immortale,
 Col tentar la dubia sorte,
 Da la fame haurò la morte,
 Canterà le mie glorie vn'Hospedale.



A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Brimonte. Ermosilla. Floralba.

Sanguinosa Vittoria,
 Allegrezza interrotta,
 Infelice trionfo. Abbiamo vinto,
 Mà l'Arabo, Signor, resta prigionie;
 Troppo osò, troppo ardì, troppo inoltrossi.

Erm. O che nuoua pietate
 Và serpendomi al core
 Verso l'Arabo Rè. L'ira s'ammorza,
 Compatirlo m'è forza.

Brim. Che non fè Cloridaspe?
 Alzò le stragi de' nemici, e diede
 Stupor all'armi; E contro l'inimico
 Portenti praticò, stancò la morte;
 Sei Corsieri morir l'vn doppo l'altro
 Sotto l'Eroe feroce, in cui possente
 Centimano valor battea le schiere.

Erm. Vsimano, hora è tempo
 Di castigar te stesso, e in opre insigni
 Illustrar l'armi, e meritar colossi.
 Io tesi insidie, e machinai la morte?
 A cotanto valore,
 E puote Amor col martellarmi il core
 Condurmi à esorbitar in tanto eccello?
 Con flagello di glorie
 Punirò me. Dalle venture genti
 Sarà esaltato d'Vsimano il nome.
 Scegli mille pedoni,

Ed

Ed altrettanti Cavalieri, e dona
 L'honor'à me d'esserne Capo; e spera
 Da questa spada mia
 La libertà dell'Arabo: Consenti
 Elogi alla mia morte, e scegli vn marmo,
 Che mi sia ò statua eccelsa, ò tomba vile.
Brim. E chi sei tu, ch'alla Fortuna mostri
 Sì generose sprezzature? Io vidi
 Te merauiglie oprar nella battaglia
 Contro le genti dell' Armeno. *Er.* Ignoto
 Auuenturiere in questa guerra venni:
 Brama, ch'vn'opra grande
 Mi palesi quel Prencipe, ch'io sono,
Br. Teco verrò all'impresa. *Er.* Serba il sangue
 A periglio maggior; non vò compagni,
 Ma seguaci all'acquisto del prigionio.
Flor. E' Prencipe costui,
 Che sotto nome d'Ermofilla passa.
 O' Cielo, ò Dei, che sento?
Brim. Vò à far la scelta, che da te si brama,
 Prencipe inuitto, che ti credo tale,
 Andrai coll'opre à superar la Fama.
Er. Nel risoluto core,
 Già la tromba mi suona
 Alto genio gran cose in me ragiona.
 S C E N A S E C O N D A
Ermofilla. Floralba. Vaffrino.
Erm. A Nima ti dilata
 A' concepir speranze,
 Di tua grandezza degne. A' Cloridaspe
 Se darò libertà, sì come io spero,
 L'obbligo suo ver me farà tant'alto
 Che potrò conseguire
 Grattitudini immense.

Di

Discoprirò chi son: Haurò da lui
 Cosa maggior di ciò, ch'à lui procuro.
 Vaffrin, come pugnasti?
Vaf. Non mi degnai di tor la spada in mano,
 Me la posi trà piedi,
 Et alla strada tal ferita io diedi,
 Ch'ella scampò, mà più di lei fuggij.
Er. Floralba, che ti senti?
Fl. A' me, che vn'anno fui
 Compagna a te di seruitù a Statira;
 Narra, Signor, chi sei,
 Per non toglier a te gli ossequi miei.
Er. Son' Vsimano, Prencipe d'Egitto.
Vaf. Vn, che hà del Mago, e tien del Cabalista,
 Ti ricerca, Signore,
 Et è venuto al Campo, per trouarti.
Er. Sarà costui Birsante,
 Signor di Meroe, Consigliere di Stato,
 Carissimo a mio Padre.
Vaf. E' vn'Alchimista, vn cesso sciagurato;
 Va solo. Egli è grand'huomo?
 Turpi fisonomie,
 Rappresentate pur le gran bugie.
Er. Ma chi sei tu Floralba. *Fl.* Io non lo sò,
 O' rapita, ò venduta,
 In Persia son venuta;
 Elisena, la vecchia m'alleuò,
 Et a Statira, schiava mi donò.
Er. Somigli al Rè d'Arabia.
Fl. Egli hebbe vna sorella,
 Ma fanciulla morì. *Er.* Come lo sai.
Fl. Nicarco, il General, così mi disse.
Er. Sta meco in compagnia,
 Vaffrino a te la raccomando. *Vaf.* Meco

Ella

Ella sempre starà,

Sarà di lei, quel che di me farà.

Fl. Ti obedirò, Signor, mà al Rè d'Arabia,
Adorato da me, vorrei seruire.

Er. Ami tù il Rè d'Arabia:

Principessa tu sei: Te ne dà segno

Simpatia sì sublime. Il Ciel nell'alme

Caratterizza alcuni segni. In noi

Certi affetti, e pensier non sono à caso,

Le linee di tua fronte,

Segnano Maestà, regio decoro.

Con vn regnante concepir amori?

E' mistero di Scettro, e di Corona.

Vaf. Floralba il Cielo te la mandi buona.

S C E N A T E R Z A.

Brimonte. Ermosilla. Floralba. Vaffrino.

DE Fanti, e Cavalier sono le squadre

Preparate, Signor, à cenni tuoi,

Poco lunge è il prigion. Vanne felice,

Già lieta la Fortuna,

Prosperi euenti al tuo coraggio indice.

Er. Apparecchia Brimonte

Stanza gioconda dell'Arabia al Rè,

O breue fossa a me.

Floralba mia, Vaffrino astuto, andiamo.

Fl. Ti seguo, Signor mio.

Vaf. Andiam, verrò mal volontieri anch'io.

S C E N A Q V A R T A.

Cloridaspe incatenato.

AL Carro Trionfale,

Dell' Armeno superbo,

Trofeo son diuenuto.

Di sangue à costo la mia vita intende,

Di Fortuna infedel l'empie vicende.

Disco-

Discoronato Rè,

Con le membra consumo le catene;

Ogni mia luce in questo dì è sparita,

Spirò la libertà, finì la vita.

Aria, patria commune,

Dè gli humani respiri,

Cortese, mà inuisibile elemento,

Gratia di pochi fiati ancor ti chiedo,

E da favori tuoi prendo congedo.

Arabia, Regno mio,

Non mi serbo più in te ragione alcuna,

Di te, poiche s'estingue il sangue mio,

Instituisco herede la Fortuna,

Resta nella memoria di Statira

Fortunato mio nome,

Io farò tosto dal Tiranno ucciso,

Tù haurai cella felice in Paradiso.

Mi riconcentro nell'Abisso mio,

Adio, Stati-

S C E N A Q V I N T A.

Floralba. Vaffrino.

OH che stragi, oh che morti, oh che ruine,

Vsimano, ch'è vn fulmine di Marte.

Alle genti d'Arabia hà dato; oh quali

Ecceffi di valor, che i sensi eccede,

Oprò l'acuta, e fulgorante spada.

Vaf. Più ch'io seruo alla guerra,

Più pauroso diuenir mi sento:

Che cosa è la brauura?

Solamente io conosco la paura.

Fl. Voglia il Ciel, voglia il Fato,

Che come il Rè d'Arabia

E' rimasto prigion,

Non vi rimanga ancora

Vsiman.

Vsman. Elisena era pur meglio,
Era pur meglio anuelenarmi. Io viuo
Nè sò più a chi; nè sò chi son; oh Dei
Di pietate vna stilla
Discenda a consolar i dolor miei.

Vas. Sento d'armi rumor; Veggo Vsmano,
Chetorna vincitore;

Fl. Veggo Bandiere Armene a terra stese.
Sento gridi giocondi,
Rotto è il Nemico; e la Vittoria è certa,
Non veggo Cloridaspe è forse estinto?
O me infelice, ò misera, che gioua,
Se Cloridaspe è morto, l'hauer vinto.

S C E N A S E S T A.

Vsmano. Floralba. Brimonte. Vaffrino.

Son ferito nel petto,
Pur questo braccio è offeso.
Stringimi la ferita,
Floralba mia gradita.

Br. Prencipe inuitto all'opre tue non manca
Altro, che paragon, onde il tuo nome
Nell'arte militar souasta a tutti,
E noi felici siamo,
Perche godiam di tua virtute i frutti.

Fl. Ecco seruito sei,
Ti preseruaro i Dei.

Vas. Mè non si son degnati,
Di preseruar i Numi,
Mi preferuò la fuga. O' sommi Dei,
Viuo molto obligato a piedi miei.

Er. Forti Committoni,
L'Armi del Rè di Persia,
Impugnate da voi da me assistite,
Le insolenze nemiche han già punite;

Que-

Questo è l'antro profondo,
Oue in catena Cloridaspe giace:
Ecco squallido egli esce, e a noi sen viene;
Piango le sue; piango le mie catene.

S C E N A S E T T I M A.

Vsmano. Cloridaspe. Floralba. Vaffrino.

ERmosilla già fui: seruendo in vano
Statira nel Giardin Phore perdei;
Hor lo strano girar de Casti miei;
Per liberarti, ò Rè; mi fa Vsmano.

2 La vita a te, la liberta pettuta,
E lo Scettro, e la spada hor'io ridono
Delle tre Arabie il Diadema; il Trono;
Questo sangue, ch'io spargo; a te tributa:

1 *Cl.* Vsman, che può dir vn, che rinasce
A chi la libertà, l'alma gli rende?

Tua cortesia se stessa sola intende,
E delle glorie sue s'adorna, e pasce.

2 Reuoluzion d'impenetrati Cieli;
L'aspetto forma a tali auuenimenti;
Tù riunisci in me nuoui elementi,
E gran prodigi all'alma mia riueli:

Grazie rendi a te stesso;

Che con opre immortali
Le lingue opprimi, & ammutisci i detti;
E da me liberato;

E tua mercede rinato;

Chiedi la vita, e'l Regno;

Che tu ne sei ben degno:

Vs. Viui a te stesso; e solo impera al Regno;

Chiedo solo Statira;

Hor tutte le ragion, che tieni in lei;

Cedi ti prego a desiderij miei.

Cp. Ahi non imaginata amaritudine;

Ahi

Ahi contrasto d'amor, e gratitudine.
 L'anima, che tù m'hai restituita,
 Come cosa, ch'è tua, toglier mi puoi.
 Lascia, ch'vn mio sospiro,
 Possa al mio cor annunziar la morte.
 Dà tempo alla fortuna,
 Che m'insegni à patir tanto dolore,
 Stupisci, che vn vivente,
 Lusinghi il suo sepolcro,
 E à sua sostanza acceleri le polui.
 Cedo Statira a te,
 E me medesimo di Statira io priuo,
 E nel dirti così,
 A me stesso, già estinto io soprauino?
 S'a le miserie humane,
 Empio destin non lacrimasti mai,
 L'aspro rigor di tue durezze hor frangi,
 E per prodigio, à questa angoscia piangi.
Vsim. Magnanimo, Signore,
 Vna così immortale cortesia,
 In annali stellati,
 Da man celeste registrata sia.
Fl. Risorgete speranze,
 Statira è d'*Vsimano*.
Vaf. Sposi non mancaranno ancora à te;
 Mà s'*Ermofilla* è maschio,
 Deh dimmi Amore, e che farà di me?
 Andiamo a Dario omai.

S C E N A O T T A V A.

Birsante. Floralba. Vaffrino.

DAmigella gentile,
 Se il Cielo i voti tuoi renda felici,
 Dimmi, se quì d'intorno,
 Vdisti nominar del Rè d'Egitto,

Il figliolo *Vsimano*.
Fl. Se per questo sentier tù t'incamini,
Vsiman trouerai.
Bir. Doppo vn'anno, ch'io il cerco,
 Tempo sarà, che lo ritroui homai.
Vaf. Il tuo Padrone per sciagura mia
 Di Damigella s'è cangiato in huomo.
 Sei tornasse vna Donna,
 Come farei felice.
Bi. Faceto Moro, se in Egitto vieni,
 Farò, che il Rè ti faccia Protomimo.
Vaf. Protomimo vn mio Pari?
Fl. Che vuol dir Protomimo?
Bir. Il primo promottor del riso altrui,
 Che mantiene gioconde le persone.
Vaf. Di alla prima Buffone. Horsù partiamo.
 S C E N A N O N A.
Statira. Elisena.
Lontananza
 L'anotomia di questo cor tu fai.
 La speranza
 Per colpa tua si v'è struggendo in guai,
 Colpo di morte men acuto punge,
 Che stral d'Amor quando il suo bene è lunge.
 Oh Dio, che fa, che pensa,
 Il mio Signore, e Rè,
 Qual accidente spande
 Sopra di lui la Sorte?
 Ohime forse è ferito,
 Forse è prigion, forse è vicino à morte.
 Lontananza, &c.
 Pallido attenuato
 In fantasia mi stà,
 Quell'amato sembiante,

Mi par vedere afflitto,
 Ohimè forse languisce,
 Forse non hà soccorso, ed'è trafitto.
El. L'arte d'indouinar la verità,
 Consiste in pensar male.
 Ma però ti consola,
 Che donnesca bellezza, e leggiadria,
 Anco ridotta a gl'ultimi partiti,
 Non può patir penuria di mariti.
 Se l'Arabo ti manca, trouerai
 Cento competitori,
 Vedrai dal tuo bel volto,
 A' mille, a mille sfavillar gli amori.
St. Se perdo Cloridaspe,
 Sacrare io voglio mia Verginità
 A Pallade, a Diana;
 E professare eterna castità.
El. L'Eleboro è potente medicina,
 Per sanar questo male, o figlia mia,
 Tù patisci vn principio di pazzia.
 Quante son le Donzelle,
 Che per forza son tali?
 Fresche leggiadre, e belle,
 Ma disperate Vergini Vestali,
 Nel traffico d'Amor merci fallite,
 In prurigine eterna seppellite.
 Non rifiutar la mensa,
 Di cibi saporiti,
 Per cercare in Dispensa
 I rimasugli fracidi, e sciapiti.
 E di noi Donne l'istituto antico,
 Vccellar destramente al Beccafico.
St. Andiam verso la Porta,
 Ch'al Palagio Real porge l'uscita;

Man-

Manderem per sapere,
 Se auviso alcuno s'hà della mia vita.
El. Come a te piace; andiamo.

S C E N A D E C I M A.

Cloridaspe.

Non son più Cloridaspe;
 Son l'odio di mè stesso. Ira del Cielo,
 La pena son del sacrilegio mio;
 Il beneficio altrui
 Mi sottragge da morte,
 Io diuenuto a me coltel; veneno,
 L'anima, o Dio, mi suiscero dal seno,
 Liberator spierato,
 Benefattor dannoso,
 Fautor homicida,
 Medico pestilente,
 In calice d'amara cortesia;
 Sotto color d'vna felice sorte,
 Con vn sorso infernal beuo la morte,
 Mentre professo immacolata fede,
 Solo a colei, che a sue bellezze india,
 Tirannamente resto
 Sforzato a rinegar l'anima mia.
 Cedei Statira? o Dei, suetiai me stesso:
 Io trafissi? Io distrussi? Io suiscerai
 Il mio cor; la mia vita; il sangue mio?
 Di sì penosi guai l'autor son'io?
 Teco destin crudel; teco la voglio,
 Tù, tù mi brami oppresso,
 Ma fai, che da me stesso,
 Vien la necessità del mio cordoglio,
 Mentre m'incalzi a tormentoso fine,
 Mi formi il promotor di mie ruine;
 Infausta mia Corona,

Dell

Delle tre Arabie Imperatrice altera,
Lunge dal Capo mio vanne raminga,
Di tutti i giorni miei quest'è la sera.
Statira à Dio questa giornata oscura,
Chiuderà il varco al mio respiro indegno
Se in Persia, ò cara, hò trascurato il Regno,
Dammi in Persia, ò mio Ben, la sepoltura.
S C E N A V N D E C I M A.

Birsante. Vsimano.

NO', che non è da Principe quest'atto,
D'aspra necessità con l'armi acute.

Violentar altrui?

Tù priui il Rè d'Arabia,

Della pretesa, & adorata Moglie?

Dario, che ne dirà?

Vorrà vn Egitto in Persia,

Così alla cieca successor del Regno?

Statira, che farà?

Abolirà in instante

L'amor di Cloridaspe?

Seminari di lite,

Son le nozze rapite.

Matrimoni sforzati,

Son'Inferni incarnati.

Torno hor'hora in Egitto

A portar questo annuncio al Rege afflitto.

Vsim. Ferma, Birsante ferma;

Le mie ragioni ascolta.

Bir. Non parlar di ragioni,

I Principi padroni della forza,

Non badano à ragion, quando si tratta

Serbar il proprio, ò l'acquistar l'altrui.

Mà nell'altre occorrenze

Delle sue proprie leggi il Prence è seruo,

E mal

E mal impera à popoli soggetti

Chi non sa comandar a proprij affetti.

Altro è publico scettro,

Altro è voglia priuata.

Non metter la Corona,

Sù la testa al capriccio,

Prencipe forastiero in casa altrui.

Vrta in secche infelici,

In tempeste crudeli, in duri scogli,

Chi corsaro si fa dell'altrui mogli.

Vs. Senza Statira io respirar non posso.

Bir. Impossibili vani, e impropria Grandi.

Vs. Inimico sarò della mia vita?

Bir. Chi hà seno al capo, non hà strali al core.

Vs. Haurò gettato i passi, il tempo, e'l sangue?

Bir. Per far giustizia ogni dispendio è poco.

Vs. Amor' appresso tè non troua scusa?

Bir. Ragion' appresso tè non troua loco?

Vs. Vicine hò le mie Glorie.

Bir. Anzi i tuoi precipizij.

Vs. Il tempo aggiusta, appiana, opera tutto.

Bir. L'infamia può bruttar secoli, e tempi,

Adempisci i tuoi sensi: Io partir voglio.

Vs. Non partir: Cedo a te: farò a tuo modo.

Bir. Vatene a Cloridaspe,

Ridonagli Statira, e in questi Boschi

Rimanga il fatto seppellito, e muto.

Fl. Floralba a poco a poco a morte vai:

Vs. Veggo del vero lume aperti i rai.

Ecco il Rè; nascondiamci.

S C E N A D V O D E C I M A.

Cloridaspe. Birsante. Vsimano.

Romitaggio solingo,

Casa dishabitata a Rè mendico,

In

In te del viuer mio fo punto all'hore,
 E non merita pietà
 Chi con le proprie man s'è tratto il core,
 E dispiacer non de la cecità,
 A' chi con sensi sconsigliati, e sciocchi,
 Per donarli ad altrui, si leua gli occhi.

Bir. Vedi là l'angoscioso. Adesso è il tempo
 D'immortalar te stesso,
 Alza i pensieri,
 All'auge delle glorie, ecco il trionfo.
 Sani homai nel tuo core,
 Balsamo di ragion, piaga d'Amore.

Vf. Ch'io rifiuti Statira?
 Che all'altar di quel volto,
 Faccia ribelli i sacrifici miei?

Bir. Serua della viltà, l'anima tua farà,
 Chi da virtù non tiene il senso domo,
 Sente di plebe, e non arriva all'huomo.

Vsim. Scendesti così tosto,
 Alto Signor da Maesta di Rè?
 Te stesso cerco in tè,
 Ma tu già peregrin dal proprio volto
 Ti se'all'angoscie, e allo squalor riuolto;
 Cloridaspe gran Rè?
 Deh riuolgiti a me,

Cl. Fui Cloridaspe sì,
 Ma tramontò, il mio dì?
 E quel, che fù, e non è
 Da numeri bandito,
 Ne gli abissi del nulla è seppellito.

Vsim. Signor l'esser vn Rè
 E' il più piccolo pregio, che sia in tè;
 Tutti i titoli eccede tua virtù,
 Tua grandezza consiste in esser tu.

Libe-

Liberale cedesti,
 Statira ad Vsimano,
 Trionfar tu sapesti,
 D'un affetto fatale, soursu humano,
 Hor'io Statira a te cedo, e ridono,
 Illibata Donzella,
 Vnica Principessa,
 In que' begl'occhi d'ogni luce adorni,
 Con beato seren perpetua i giorni.

Cl. Nel cederti Statira,
 Cedei la vita delle Parche in mano,
 Hor me stesso perduto a pena trouo,
 In vn'esser confuso,
 Di cenere gelato, e d'ombra errante,
 Incapace di bene
 Con moribondo piè stampo le arene.

Vf. Accetta quella gemma,
 Che all'aurea tua virtù produsse Amore;
 Non ricusar da Principe obligato,
 Sì prezioso dono.
 Statira è tua: Se morto sei, rinasci
 A paradiso offerto,
 E con la Regia, homai cangia il deserto.

Cl. Dammi la destra, o Amico,
 Softenetemi entrambi,
 E del rinascere mio,
 A giornate nouelle,
 Giurate pur la verità alle Stelle.
 Giove al nascer mi diè sola vna vita.
 Vsimano, da te ne hò hauute due,
 Vna dalla tua spada,
 L'altra dal tuo magnanimo consenso,
 Che mi rende Statira,
 Incolpa tua modestia,

Se

Selodato non sei,
Ogni nome minor d'un Nume è poco
A tue grand'opre. Intanto
Parte gli ossequi suoi
Trà il Sommo Giove, e t'è l'anima mia.

Vf. Andiamo a Dario homai.

Cl. Andiamo, e tutti i Dei vengano con noi.

SCENA DECIMATERZA.

Vaffrino.

1 **O** Voleffe il Destino,
Che il complimento, cortigiano giotto,
Metter facesse la mogliera al lotto;
Se a Dadi, ò a sbaraglino
Si potesser giocare i Matrimoni,
Ridoti si farian tutti i cantoni.

2 Dar a cambio denari,
Usure suol fruttar douiziose,
Più giouarebbe il dar' a cambio spose,
O che guadagni cari,
Senza tanto versar sopra i puntigli,
Ogni Casato abbondarebbe in figli.

3 E se d'un Padre solo,
Nasce posterità di buon talento,
Che saria poi, se hauesse Padri cento?
Hor m'incamino à volo
Ad amogliarmi in qualche Bradamante,
E trafficarla a cambio del Contante.

SCENA QVARTA DECIMA.

Dario. Tersandro. Messo.

C Vrioso pensiero, impatiente,
Ogni riposo da quest'alma esclude,
Poco lontano è il Campo,
E non peruiene ancora auiso alcuno.

Ter. Pur anch'io verso in numerar momenti,

Atten-

Attendendo nouelle, e mal non temo.
M. Rallegrati, Signor, gioconda il seno
Di letitia sublimi. Il Rè d'Arabia,
Che alle battaglie, e alle vittorie è nato,
Sin ne gli alloggiamenti
Delle nemiche genti, hà posto il ferro,
Gl'eserciti hà suenati, acceso hà il foco
Nel bagaglio Real nei Padiglioni,
Nella virtù guerriera,
Hà lasciati di vista i paragoni.
Ferito lieuelemente egli è rimasto
Prigione dell' Armeno;
Ma vn forte Auuenturier Prencipe ignoto,
Con due milla de nostri
Datigli da Brimonte,
E' volato al nemico; e impetuoso
Sbaragliate le squadre,
Atterrati i ripari,
Sforzate le trincee, rotte le genti,
L'Arabo hà liberato.
E' tosto ritornar tutti vedrai
Di glorie ricchi, e delle spoglie onusti.
Dar. Cieli, son l'opre vostre,
Indricciate a beare i voti miei;
Io già di voi mi dolsi,
Di gioia hor sourafatto,
I lamenti mortifico, e ritratto.
Iracondo calor, che già m'accese,
Bestemiator mi rese,
Da fauori confuso,
Sorto flagel di gratie hor io m'accuso.
T'eleggo Caualliero,
E nel Persico seno,
Almirante sarai,

C

All'

All' Armata Naval comanderai.
Mà chi s'intende, ò si discorre almeno,
Che sia l'Auuenturiero?

M. Brimonte no'l conosce; E' Giouinetto,
Nè su'l mento l'età nubi ingerisce.
L'Elmo non lascia rimirar la fronte.
Par ch'egli rassomigli vna Donzella,
Che testè nel Giardin serui a Statira.

Dar. Vn di voi vada ad auuisar Statira,
E la conduca qui.

SCENA QUINTA DECIMA.

Cloridaspe. Dario.

IN Virtù del tuo nome,
Signor, ch'all'armi tue prodezze spira,
Dell' Armeno Tiran ruppil le squadre,
Lieue punta ferimmi; e'l sangue mio
Corse ad'imporporar per mio decoro,
Di questa fronte, il sudor viuo. Hò vinto.
Non haurà più la Persia,
Disturbi dall' Armeno violente,
Ch'è rimasto senz' armi, e senza gente.

Dar. Da questo abbracciamento,
Imperlato di lacrime, riceui,
Alto Rè del mio cor gl'obblighi muti.
E' gloria del tuo merto,
La mia confusion. Parleran l'opre,
Della mia gratitudine immortale,
Qualche purgato, e peregrino inchiostro
Rugiada della Fama,
Che nodrisce all'Honor perpetui fiori.
Balsamo, che preserua,
Le memorie dagl'anni,
Succo predestinato,
Ad eternare in terra i nomi, e l'opre

De

De gl'eroici tuoi gesti, e de costumi,
Scriuerà lunghe Istorie alti volumi.
Cl. Serba queste parole preziose,
E formin aureo intaglio in Pario marmò,
Che l'ossa mie racchiuda, anzi raiui.
Colà dentro interrate le mie polui.
Giurate fian dall'vniuerse genti,
Di decoro trofei, non della Morte.
Lode, che vien da lodator lodato,
Ditesoro souran regala il merto,
Et oppone al sepolcro vn Cielo aperto.

SCENA SESTA DECIMA.

Dario. Statira. Cloridaspe.

STatira è giunto il dì, che à Cloridaspe,
Tù renda gratie d'opre in nome mio.
Da te sublime Rè conosco il Regno,
A te con mia Statira hora lo dono.
Priuata vita, amerò meglio. E gl'anni
Possederò così forse più lunghi,
Rè vissi à gl'altri, in mille cure oppresso,
Priuato in pace viuerò a me stesso.
Cl. La sposa accetto, il Regno non rifiuto,
Mà sia tuo fin, che viui. E' viui sempre.
Dar. Quest'aureo Scettro à te rinuncio: il dono
In riguardo al tuo merto,
E d'ogni attione mia la più sublime;
Dell'human del Regal trascendo il modo,
E sei tū causa, che me stesso io lodo.
Cl. E' come Rè di Persia, e Rè d'Arabia,
Della tua Maestà m'humilio al Trono,
E sopra me medesimo io ti Coronò.

C 2 St.O'

St. O' sospirato in tempestosi horrori,
Dolce dell'alma mia, porto felice;
A te giungo, in te godo,
Auuinta, e stretta in vn perpetuo nodo,
Fatto è cor la mia lingua,
Palpita, non ragiona;
Mà sia core, ò sia lingua, à te si dona.
Cl. Nel Ciel del tuo bel volto,
L'amorosa mia febre, oblia se stessa.
Fui prigion, fui ferito,
A' patir tanti casi, vn cor fù poco;
Tè, Paradiso mio,
Nouelle glorie ad influirmi inuoco.
Son da tanti accidenti,
Complicati, e diuersi,
Combattuto, e confuso,
Che quasi d'ogni senso hò perso l'vso.

SCENA DECIMASETTIMA.

Vsmano. Dario. Elisena. Cloridaspe. Floralba.

A Tuoi piedi, ò Statira, ò Dario inchino,
Con le ginocchia il cor, le voci, e l'vso.
Son Vsman d'Egitto, Amor per fama,
Di Statira m'accese; Io quì vestito
Da Donzella seruij, finto Ermosilla,
Scoperto poi, trà Cloridaspe, e lei,
Ardente affetto, disperato andai,
Oue la sorte incaminò miei passi.
Liberai Cloridaspe di prigione;
Et à Nicarco, che oltraggiomi, il ferro
Gl'ardimenti domò, gl'orgogli oppressò.
Del Giardin penetrato,
Chiedo perdon, se doue Amor comanda,

L'vbi-

L'vbidire è peccato.
Dar. Leuati Prence glorioso, e nosco,
Godi tranquillità doppo gl'affanni.
Cloridaspe da te tolto di mano
All'Armeno crudele,
Ogni tua colpa fà innocenza. *El.* Anch'io
Mi getto à piedi vostri, e perdon chieggiò.
Nicarco all'hor, che tù d'Arabia ò Rè
Moribondo giaceui già molt'anni,
Rubbò Lindaura, e la volea per moglie
Se tù moriui, e pretendeua il Regno.
Mà risanata poi la tua persona,
Nicarco a me donò Lindaura; e disse
Che la tenessi occulta; e di Floralba
L'imposi il nome, e per timore io tacqui.
A' Statira donai serua Floralba;
Ella è Lindaura Prencipeffa, e Suora
Di te gran Cloridaspe.
Dona Signor cortese,
Se tù vuoi far vn parallelo ai Dei,
Alla clemenza tua gl'errori miei.
Cl. Prencipe Egittio, la tua mano irata,
Tolto hà dal manigoldo, il Generale,
Tropo honorasti d'vn fellon la morte,
Man regale, che suena,
Immortala l'ucciso.
Scopri il petto, ò Donzella,
Ond'io possa veder l'astro fatale,
Della Casa d'Arabia contrasegno,
Del nostro Regio sangue.
Fl. Ecco il seno, e la Stella,
In mio fauor la verità fauella.
Cl. Lindaura mia t'abbraccio,
E di dolcezza io piango. Alzati ò vecchia.

Vs. Ara-

Vsm. Arabo Rè, la tua Sorella in moglie
Donna a me. Sia l'Egitto
Unito eternamente,
Dell'Arabia ai tre Regni. E'l vasto Nilo,
Con dubio corso, equiuocando fede,
A tuoi Regni, & a miei,
Con labra di cristallo ribaci il piede.

Cl. Lindaura è tua. La libertà mi desti,
Io la Suora ti dedico, e ti dono.

Fl. A te mio sposo giuro fede; Sia
Giove il nostro Imeneo; da questo die,
Comincino felici,
A radicarsi in tè le glorie mie.

Tutti. Viva Dario, Statira, e Cloridaspe,
Vismano, Lindaura,
Arabia, Persia, Egitto,
E sia di tutti il glorioso nome
In adamante impresso, in oro scritto,
Et in ogn'alma sempre, e in ogni core
Habbia Sede la Pace, e Regno Amore.

65447

Il Fine dell'Opera.